

*Giuseppe Martelli*

**TITO**

**2:11-14**

*Roma, gennaio – febbraio 2014*

---

## Sommario

---

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>3</b>
LA LETTERA DI PAOLO A TITO.....	3
IL CONTESTO DEL BRANO .....	5
LIMITI E CONTENUTI DELLO STUDIO.....	6
<b>CAPITOLO 1 : LA GRAZIA DI DIO SI È MANIFESTATA.....</b>	<b>8</b>
PREMESSE.....	8
IL TESTO DEL V. 11 .....	9
“ <i>La grazia di Dio...</i> ” .....	9
“ <i>...salvifica per tutti gli uomini...</i> ” .....	10
“ <i>...si è manifestata</i> ”.....	11
<b>CAPITOLO 2 : LA GRAZIA DI DIO INSEGNA.....</b>	<b>12</b>
PREMESSE.....	12
IL TESTO DEL V. 12 .....	13
“ <i>...ci insegna...</i> ” .....	13
“ <i>...a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane...</i> ” .....	14
“ <i>...per vivere in questo mondo...</i> ” .....	15
“ <i>...moderatamente, giustamente e in modo santo</i> ” .....	15
<b>CAPITOLO 3 : CRISTO RITORNA IN GLORIA.....</b>	<b>18</b>
PREMESSE.....	18
IL TESTO DEL V. 13 .....	19
“ <i>...aspettando la beata speranza...</i> ” .....	19
“ <i>...e l'apparizione della gloria...</i> ” .....	20
“ <i>...del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù</i> ” .....	21
<b>CAPITOLO 4 : CRISTO CI HA RISCATTATO PERCHÈ FOSSIMO SUOI .....</b>	<b>23</b>
PREMESSE.....	23
IL TESTO DEL V. 14 .....	24
“ <i>Egli ha dato Sè stesso per noi...</i> ” .....	24
“ <i>...per riscattarci da ogni iniquità...</i> ” .....	25
“ <i>...e purificarsi un popolo che gli appartenga...</i> ” .....	26
“ <i>...zelante nelle opere buone</i> ” .....	27
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>29</b>

---

## Introduzione

---

**M**olti studi biblici sono stati condotti in merito all'argomento della grazia di Dio e in essi sono stati sviscerati molteplici aspetti concernenti le caratteristiche e le potenzialità di questa grazia. Non sempre, però, è stata presa la Parola di Dio come unico riferimento ed insostituibile fonte per comprendere quale sia la volontà del Signore su questo tema affascinante, che Lo riguarda molto da vicino.

Nello studio che mi accingo a presentare al lettore, desidero esaminare un brano biblico, quello di Tt 2:11-14, che è incentrato sulla grazia di Dio e che consente di delineare alcune delle caratteristiche e delle potenzialità di tale grazia, senza rischiare di andare “*oltre ciò che è scritto*” (1 Co 4:6).

Prima di esporre i commenti al brano in questione, però, è necessario illustrare alcune premesse che lo possano inquadrare nel più ampio contesto in cui esso si trova.

### ***La lettera di Paolo a Tito***

---

E' noto che la lettera che l'apostolo Paolo scrisse al suo figlio spirituale Tito viene normalmente chiamata “epistola pastorale”, al pari di quelle che egli scrisse a Timoteo, dal momento che tali lettere contengono istruzioni ed esortazioni tipiche di un maestro-pastore nei riguardi di un suo discepolo. Queste tre epistole “pastorali”, pertanto, si distinguono da quasi tutte le altre dell'apostolo Paolo anche perchè sono destinate non ad una chiesa ma ad una singola persona.

Per quanto riguarda **la paternità della lettera**<sup>1</sup>, gli studiosi evangelici sono

---

<sup>1</sup> Nella redazione di questa parte introduttiva, mi sono avvalso soprattutto di quanto contenuto dei commenti di D. BARRA, *Le epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, ed. Gesù Vive, Palermo, 1995, qui a pp. 11ss; nonché di J. MACARTHUR, *Note e commenti a “La Sacra Bibbia”, cd. “Nuova Riveduta”*, ed. Società Biblica di Ginevra, ed. 2007, qui a pp. 1886s.

generalmente concordi nel ritenere incontestabile che l'apostolo Paolo possa essere considerato l'autore dell'epistola. Altri commentatori, però, contestano tale assunto, sostenendo, da un lato, che lo stile letterario non sarebbe quello tipico di Paolo e che, dall'altro, nell'epistola si tratterebbero questioni ecclesiali tipiche di un periodo della chiesa successivo a quello in cui visse l'apostolo dei Gentili.

E' stato giustamente fatto rilevare, però, che per qualsiasi autore che abbia scritto molteplici opere, lo stile letterario varia a seconda dei destinatari, del contenuto e dei momenti in cui vengono redatti tali opere: non v'è chi non veda, infatti, che è diverso formulare incoraggiamenti ed esortazioni paterne ad un proprio figlio nella fede per aiutarlo a progredire nella conoscenza della verità, piuttosto che scrivere ad un'intera comunità per ricordare a tutta l'assemblea le basi della dottrina cristiana e per delineare dei modi concreti per vivere la santificazione personale e collettiva.

In risposta alla seconda obiezione circa la paternità paolina della nostra epistola, poi, è stato correttamente evidenziato come nell'ultima parte della vita di Paolo le comunità cristiane avevano già incominciato, con l'aiuto di Dio, a darsi una propria organizzazione interna e la lettera a Tito dimostra, piuttosto, che era un chiaro e forte interesse dell'apostolo che ogni chiesa avesse una struttura secondo le indicazioni dello Spirito Santo.

Sotto altro profilo va ricordato che, con ogni probabilità, la lettera a Tito fu scritta fra il 62 e il 64 d.C., probabilmente da Corinto o da Nicopoli (cfr 3:12) durante l'ultimo periodo di ministero di Paolo in Macedonia e comunque fra il primo e il secondo suo imprigionamento a Roma.

In questo periodo, Paolo visitò l'isola di Creta e lì nacque una comunità cristiana che l'apostolo affidò alle cure di Tito (cfr 1:5), il quale non era ebreo ma greco (Ga 2:1-3) e fu condotto alla fede salvifica dallo stesso Paolo (cfr Tt 1:4). Tito fu un prezioso collaboratore di Paolo durante il suo terzo viaggio missionario, allorché lo stesso discepolo fu coinvolto in una delicata opera all'interno della chiesa di Corinto, volta anche ad allentare le tensioni fra questa comunità e l'apostolo Paolo, oltre che a risolvere problemi interni alla chiesa.

In tal senso, concordiamo con quegli Autori i quali ritengono che Tito avesse una personalità più forte e spiccata rispetto a Timoteo e che, al contrario di quest'ultimo, Tito possedeva anche discrete capacità amministrative<sup>2</sup>. Non a caso, nella seconda lettera di Paolo ai Corinzi il nome di Tito ricorre ben nove volte e, in particolare, l'apostolo lo chiama "*mio fratello*" (2:13) e "*mio compagno e collaboratore*"<sup>3</sup> (8:23).

Non è dubbio, quindi, che il **destinatario** della nostra lettera sia Tito, come peraltro riportato esplicitamente in 1:4, dove egli viene chiamato da Paolo "*mio figlio legittimo secondo la fede che ci è comune*", con un'espressione molto forte che esprime il rapporto spirituale schietto e profondo che esisteva fra i due uomini.

<sup>2</sup> Così si esprime, fra gli altri, D. GUTHRIE, "Tito", in *Dizionario Biblico GBU*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Chieti-Roma, 1988, qui a p. 1623.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda le citazioni bibliche di questo studio, ci siamo avvalsi soprattutto nella cd. "Nuova Riveduta" (NR), edita dalla Società Biblica di Ginevra, nell'edizione del 2003. In ogni caso, saranno menzionate altre versioni della Bibbia e preannunciamo al lettore che si tratterà della Diodati (D), della cd. "Nuova Diodati" (ND) e della Riveduta o Luzzi (L). Ad esempio, il testo di 2 Co 8:23 riporta le varianti "*compagno d'opera*" (D, ND) e "*consorte*" (D).

Dalla Bibbia, in realtà, non sappiamo molto del destinatario di questa lettera, ma assai probabilmente a quel tempo Tito non era più giovanissimo, se è vero che in 2:6 Paolo gli ordina di esortare i “*giovani*”, e se è vero che lo stesso Tito, a quell’epoca, aveva accompagnato Paolo nei suoi viaggi già per oltre quindici anni: ad esempio, li ritroviamo insieme alla cd. “Conferenza di Gerusalemme”, fra il primo e il secondo viaggio missionario dell’apostolo dei Gentili (cfr Ga 2:1) <sup>4</sup>.

## ***Il contesto del brano***

---

La lettera di Paolo a Tito, dunque, ha come oggetto principale tutta una serie di istruzioni e di esortazioni apostoliche affinché la chiesa cristiana esistente nell’isola di Creta potesse essere stabilita su solide basi dottrinali e potesse crescere nella grazia e nella conoscenza del Signore Gesù, allontanando da sé ogni eresia.

**L’isola di Creta**, situata a sud del Mar Egeo, è tuttora una fra le più grandi del Mar Mediterraneo e fu visitata brevemente dall’apostolo Paolo durante il suo burrascoso viaggio verso Roma (cfr At 27:7-21). Successivamente, Paolo vi tornò con lo stesso Tito, in qualche occasione non meglio precisata, ma non sussistono evidenze bibliche che Paolo vi sia tornato per evangelizzarla né tantomeno che abbia lui stesso fondato la prima comunità cristiana in quest’isola. Anzi, diversi commentatori<sup>5</sup> ritengono che ciò sia improbabile, anche perché vi erano numerosi cretesi a Gerusalemme il giorno di Pentecoste (cfr At 2:11) ed è assai verosimile che molti di loro si convertirono in quell’occasione e furono successivamente i primi evangelisti in terra natia.

Oltre a ciò, da Tt 1:10,14 scopriamo che a Creta vi erano numerosi Giudei convertiti (i quali, però, stavano creando parecchi problemi alla chiesa) ed è certo che, a quell’epoca, nell’isola vi fosse già più di una comunità cristiana, dato che Paolo ordina a Tito di “*constituire anziani in ogni città*” (1:5).

**La lettera** a Tito consta di soli 3 capitoli per complessivi 46 versetti e, dopo un’introduzione in cui l’autore saluta il destinatario (1:1-4), Paolo entra subito nel vivo dell’incarico rivolto al suo discepolo, fornendo precise istruzioni su come scegliere gli anziani che avrebbero poi guidato le comunità (anche) sull’isola di Creta (1:5-9). L’importanza di tali istruzioni sono ancora più evidenti quando l’apostolo ingiunge al discepolo di “*riprendere severamente*” certi falsi dottori che si erano

---

<sup>4</sup> Da dati extrabiblici (in particolare, una nota del IX secolo d.C. al testo greco dell’epistola a Tito) veniamo a sapere che Tito sarebbe anche stato il primo vescovo di Creta (cfr G.F. HAWTHORNE, “Titus”, in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 4, qui a p. 865). Un’altra tradizione, risalente a Eusebio, vuole che Tito sia rimasto a Creta per tutto il resto della sua vita e che là abbia svolto il ruolo di vescovo fino alla sua morte, avvenuta in tarda età (così ricorda Guthrie, *op. cit.*, p. 1623).

<sup>5</sup> Ci riferiamo, in particolare, a E. BOSIO, *Le epistole pastorali di san Paolo a Timoteo e a Tito*, ed. Claudiana, Firenze, 1909, qui a p. 145; rist. anast. 1990 col titolo “Le epistole di Paolo (seconda parte)”; nonché a E.H. HIERBERT, “Titus”, in *The Expositor’s Bible Commentary*, ed. Zondervan, vol. 11, 1978, pp. 419ss, qui a p. 423. Quest’ultimo Autore ritiene provata la presenza di Paolo su Creta insieme a Tito, successivamente al viaggio per Roma e prima di questa lettera, visto che l’apostolo afferma di aver “*lasciato*” lì il suo discepolo (1:5).

infiltrati nelle chiese con condotte immorali e dottrinalmente pericolose (1:6-16). Oltre a ciò, in linea generale il compito di Tito era quello di essere d'esempio a tutta la chiesa, in modo che le sue esortazioni fossero bene accolte sia dalle persone anziane sia da quelle giovani e perfino dagli schiavi (2:1-10).

A questo punto si inserisce il testo che esamineremo più approfonditamente nel presente studio (2:11-14), il quale riporta il lettore alle basi e alle profonde motivazioni dell'agire di ogni operaio cristiano, le quali si sintetizzano nella grazia di Dio che opera su tre piani temporali: nel passato si è manifestata in Gesù Cristo, nel presente ci insegna a vivere secondo la Sua volontà e nel futuro realizzerà senz'altro le promesse circa il glorioso ritorno del Figlio di Dio.

Da 2:15 a 3:8, poi, l'apostolo prosegue nelle istruzioni a Tito affinché esorti e riprenda i credenti, con particolare riferimento ai temi della sottomissione alle autorità costituite e di una vita irreprensibile sotto ogni aspetto, che potrà essere vissuta ricordando ciò che ogni cristiano era prima di conoscere Cristo.

Nella parte finale della lettera, Paolo mette ancora in guardia Tito rispetto a certi pericoli etici e dottrinali esistenti a Creta (3:9-10) e conclude l'epistola con esortazioni più specifiche che riguardano persone e bisogni particolari (3:11-14), chiudendo con un affettuoso saluto e una benedizione tipicamente paolini (v. 15)<sup>6</sup>.

## Limiti e contenuti dello studio

Non ci resta, dunque, che rileggere il testo di Tt 2:11-14, che andremo fra poco a commentare più dettagliatamente:

*“Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata,  
e ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane,  
per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo,  
aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria  
del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù.  
Egli ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità  
e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone”*

Il contesto immediato del brano, come abbiamo accennato poc'anzi, è rappresentato da un forte richiamo alla moralità e alla sana dottrina, delle quali i falsi dottori esistenti a Creta erano un pessimo esempio (1:16). I veri cristiani dovevano, invece, essere un modello vivente di irreprensibilità come araldi della verità, a qualsiasi età e in qualunque condizione sociale (2:1-10).

Se, infatti, i falsi dottori erano “*ribelli, ciarloni e seduttori delle menti*” (1:10), i credenti più vecchi erano chiamati ad essere “*sobri, dignitosi e assennati*” (2:1). Se i falsi dottori erano “*uomini che sconvolgono intere famiglie, insegnando cose che non dovrebbero*” (1:11), le credenti più anziane non dovevano essere “*maldicenti*” (2:3) e i giovani dovevano essere “*saggi*” (2:6), oltre ad imitare lo stesso Tito, il quale era chiamato ad avere un “*linguaggio sano e irreprensibile*” (2:8). Se i falsi

<sup>6</sup> Naturalmente, è possibile suddividere in molti modi diversi la lettera di Paolo a Tito. Oltre alla proposta dello scrivente, contenuta in questo studio, il lettore potrà consultare, fra gli altri, Barra, *op. cit.*, p. 16; Bosio, *op. cit.*, p. 145; Hiebert, *op. cit.*, p. 425; e MacArthur, *op. cit.*, p. 1887.

dottori cercavano di diffondere eresie “*per amore di guadagno disonesto*” (1:11), gli schiavi cristiani dovevano restare sottomessi ai loro padroni e, in particolare, erano esortati a “*non derubarli*” (2:10).

Questo comportamento irreprensibile, peraltro, era richiesto a ogni credente di Creta, non solo per distinguersi dai falsi dottori, ma anche perchè ciò era “*conforme alla sana dottrina*” (2:1) ed era finalizzato affinchè “*la Parola di Dio non sia disprezzata*” (2:5) ed anche “*per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore*” (2:10).

E' proprio dopo queste parole che comincia il brano che fra breve commenteremo, nel quale l'apostolo Paolo (cfr la preposizione “*infatti*” che dà inizio alla nostra pericope) prosegue in questo clima di esortazioni volte ad innalzare il livello morale della vita dei credenti di Creta, sulla base della sana dottrina cristiana che essi già avevano conosciuto. E Paolo lo fa elevando egli stesso il livello teologico del contesto, portando il lettore a considerare le fondamenta della fede cristiana e distinguendo quelle valide per il passato e quelle valide per il presente, oltre alle promesse di Dio per il futuro... tutte da intendersi quali forti impulsi per una vita che onori il Salvatore e che dia gloria al Signore dei signori.

In questo studio, in particolare, desideriamo concentrarci sui quattro versetti che abbiamo ricordato poc'anzi e che intendiamo commentare con timore e tremore, sapendo che si tratta della Parola di Dio, santa e autorevole come il Suo divino Scrittore.

Come ordine della successiva trattazione, basterà precisare in questa sede che alla presente introduzione seguiranno quattro capitoli, ognuno dei quali sarà dedicato ad uno dei versetti che andremo ad esaminare partitamente: nel primo capitolo vedremo come nel v. 11 la grazia di Dio si è manifestata all'umanità peccatrice; nel secondo capitolo ci dedicheremo al v. 12 ed agli insegnamenti per la vita pratica impartiti dalla grazia di Dio; nel terzo capitolo ci soffermeremo sul v. 13 e sulle promesse bibliche per il futuro glorioso dei figli di Dio; nel quarto capitolo, infine, accenneremo al v. 14 ed ai risvolti quotidiani dell'opera eterna di redenzione compiuta dal Signore sulla croce.

---

## Capitolo 1 : *La grazia di Dio si è manifestata*

---

“**I**l fine ultimo della grazia di Dio, manifestata in Cristo, è la realizzazione di vite sane; il fine ultimo del sacrificio di Cristo è la formazione di un popolo redento dalla potenza del male e consacrato al bene”.

Questa efficace sintesi dei versetti di Tito 2:11-14 confermano che questo brano della Scrittura è uno straordinario inno alla grazia di Dio, in cui gli aspetti “dottrinali” si fondono perfettamente con quelli “moralì” trattati dall’apostolo Paolo fino al quel punto<sup>7</sup> (1:6-2:10), realizzando un *unicum* assai istruttivo anche per noi uomini moderni del XXI secolo.

In tale contesto, il v. 11 che stiamo per esaminare è sicuramente la degna *overture* di questo meraviglioso inno alla grazia di Dio.

### **Premesse**

---

Nel nostro studio abbiamo scelto di evitare ogni esercizio di teologia sistematica volto ad incasellare *questa* grazia in una delle categorie umane individuate nel corso della storia e desideriamo piuttosto leggere i versetti al nostro esame e farci interrogare da essi, affinché il Signore possa parlare al nostro cuore. E cominceremo proprio dal testo di Tito 2:11, il quale recita così:

*“Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata...”*

Che cosa può dire, ancora oggi nell’opulento Occidente del Nuovo Millennio,

---

<sup>7</sup> La definizione che precede è di Bosio (*op. cit.*, p. 161) il quale aggiunge che “dottrina e morale sono sempre strettamente collegate nell’insegnamento di Paolo” e che, in questo caso, la parte “dottrinale” segue, invece di precedere, quella “morale” (al contrario di quanto normalmente accade nelle altre epistole paoline) per il semplice motivo che l’apostolo qui “si rivolge ad un collaboratore che conosce la dottrina ed a cui vuol dare direzioni pratiche” (*ibidem*).



un brano così semplice ma anche così straordinariamente chiaro?

## *Il testo del v. 11*

---

La prima parola, che apre il versetto nel testo italiano, è la particella congiuntiva greca γαρ (*gar*), che noi traduciamo “*infatti*” (D, L “*poiché*”) e che lega il brano al suo contesto immediato, con particolare riferimento alla “*dottrina di Dio, nostro Salvatore*” che troviamo alla fine del v. 10.

Questo legame non è solo sintattico ma è anche sostanziale, perchè la grazia di Dio, di cui si parlerà subito dopo, non è altro che la personificazione della sana dottrina dello stesso Eterno Dio: quest'ultima non è astratta ed arida teologia sistematica, quanto piuttosto viva estrinsecazione del Signore Onnipotente, che si fonde con la Sua stessa grazia e con la Sua manifestazione gloriosa, avvenuta in Gesù Cristo.

### “La grazia di Dio...”

L'espressione η χάρις του θεου (*e charis tu theu*), qui utilizzata dallo Spirito Santo, contiene innanzitutto il termine χάρις (*charis*), che è senz'altro “la parola chiave della teologia di Paolo... il quale non riesce a trovare un termine più adatto di questo, per esprimere il libero favore di Dio in Cristo nei riguardi del peccato dell'uomo”<sup>8</sup>.

In effetti, la grazia di Dio si identifica pienamente con il Vangelo (cfr Ef 3:2) ed è l'espressione più limpida e potente dell'amore e della benevolenza di Dio, entrambe manifestatesi concretamente e gratuitamente in Cristo Gesù a favore dell'umanità di tutti i tempi e di tutte le epoche.

L'intera espressione al nostro esame si ritrova altre 23 volte nel Nuovo Testamento (NT), soprattutto nelle lettere paoline; nelle epistole pastorali la ritroviamo, con una leggera variante, solo in 1 Tm 1:14, dove si parla della “*grazia del Signore nostro*”.

Da notare che alcune versioni italiane della Bibbia, traducendo il v. 11 in questione, uniscono a “*la grazia di Dio*” l'aggettivo greco σωτήριος (*sotèrios*) e leggono di conseguenza “*la grazia salutare di Dio*” (D) oppure “*la grazia salvifica di Dio*” (ND). Questa scelta, però, non è condivisa da molti studiosi e non è seguita da molte versioni delle Sacre Scritture<sup>9</sup>, dato che il testo greco lega l'aggettivo “*salvifica*” non immediatamente a “*la grazia di Dio*” ma piuttosto al successivo inciso “*per tutti gli uomini*”, che è posto al dativo (gr. πασιν ανθρωποις, *pàsìn anthropòis*).

<sup>8</sup> Queste sono parole di D. GUTHRIE, *Le epistole Pastorali*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Roma, 1971, qui a p. 229. Per ogni citazione dai testi greci originali, in questo studio ci siamo avvalsi del volume di E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, ed. Deutsche Bibelgesellschaft, 26<sup>a</sup> edizione, 10<sup>a</sup> ristampa, 1988.

<sup>9</sup> Fra questi ricordiamo Bosio (*op. cit.*, p. 161). Per correttezza, bisogna riconoscere che le traduzioni inglesi della King James Version (KJV) e della New International Version (NIV) sono sulla linea di D e di ND, visto che leggono “*the grace of God, that brings salvation, has appeared to all men*” (KJV con i più antichi “*bringeth*” e “*hath*”).

### “...salvifica per tutti gli uomini...”

La caratteristica della grazia di Dio, che viene evidenziata in questo passo della Scrittura, è che essa è “*salvifica*” (D, L “*salutare*”), cioè ha il potere di salvare l'uomo peccatore dalle conseguenze delle sue iniquità e dalla giusta condanna eterna, perché la grazia di Dio ha in sé stessa la potenza di riscattare qualsiasi uomo da qualsiasi forma di male nonchè di liberarlo dalla maledizione che il Signore stesso ha giustamente pronunciato sull'uomo a causa della sua disobbedienza<sup>10</sup>.

Non per niente il testo in esame, nella versione di L e di NR<sup>11</sup>, specifica che la grazia di Dio è salvifica o salutare “*per tutti gli uomini*”. Tale espressione, però, non è da intendersi in senso universalistico, come se tutti gli uomini fossero automaticamente salvati dalla grazia di Dio senza nessun contributo di fede da parte loro. Ciò sarebbe in contrasto con tutta la rivelazione biblica in ambito soteriologico. Questa locuzione, piuttosto, indica l'umanità in senso generale e collettivo, senza un riferimento specifico ai singoli individui che la compongono e va intesa come un'offerta ed un'opportunità fornita da Dio a tutta l'umanità e a tutti gli uomini di tutti i tempi.

Tale salvezza, però, sarà efficace solo per coloro che porranno fede nella Buona Notizia, perchè Gesù Cristo ha offerto un sacrificio pienamente sufficiente a cancellare i peccati di tutti gli uomini, ma tale efficacia si realizza solo per coloro che credono in Lui e che confessano i loro peccati e si fanno perdonare da Dio<sup>12</sup>.

Sotto diverso profilo, è stato evidenziato che l'inciso “*per tutti gli uomini*” indica che la salvezza di Dio, manifestatasi in Cristo Gesù, si è estesa dal solo popolo ebreo a tutta l'umanità: se “la gloria di Dio apparve sul monte Sinai a quel particolare popolo, e non ad altri”, è anche vero che “la grazia dell'Evangelo è aperta a tutti e tutti sono invitati a venire e a goderne i benefici, siano essi Gentili o Ebrei”<sup>13</sup>. Ciò, naturalmente, ai tempi di Paolo si poneva in contrasto con l'esclusivismo giudaico secondo cui la salvezza era in qualche modo prerogativa del popolo eletto<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> In questo senso si esprime Barra, *op. cit.*, p. 49.

<sup>11</sup> D e ND, dal canto loro, collegano l'inciso al nostro esame con la manifestazione della grazia di Dio e, di conseguenza, traducono: “è apparsa a tutti gli uomini”. Come esposto nel precedente paragrafo, nel testo originale l'inciso “*per tutti gli uomini*” si trova nel caso dativo e si lega molto meglio all'aggettivo “*salvifica*”, per cui in tal modo viene reso in molte traduzioni della Bibbia. Guthrie, inoltre, fa notare che la traduzione di D reca un problema dottrinale nel fatto che, oggettivamente, non tutti gli uomini hanno ancora udito il Vangelo né è apparsa a tutti gli uomini la grazia di Dio (in *Epistole, cit.*, p. 230).

<sup>12</sup> Per queste considerazioni sull'inciso “*per tutti gli uomini*” ho tenuto in debito conto, soprattutto, dei commentari di Barra, *op. cit.*, p. 49; di Bosio, *op. cit.*, p. 161; di Hiebert, *op. cit.*, p. 440; oltre che di MacArthur, *op. cit.*, p. 1890 (il quale, in particolare, ritiene che quest'espressione abbia lo stesso significato de “*gli uomini*” in Tt 3:4).

<sup>13</sup> Così si esprime M. HENRY, *Commentario Biblico*, vol. 12, ed. Hilka, 2004, qui a p. 361.

<sup>14</sup> Ho tratto quest'osservazione dal testo di C.S. KEENER, *The IVP Bible Background Commentary – New Testament*, ed. InterVarsity Press, 1993, qui a p. 638. Quest'Autore, peraltro, ricorda che taluni rabbini ritenevano che la salvezza potesse estendersi anche a qualche pagano che fosse giusto e che visse giustamente (*ibidem*).

### “...si è manifestata”

E' meraviglioso considerare, Bibbia alla mano, che la grazia di Dio non è rimasta comodamente assisa nei cieli, in un pigro iperuranio contemplativo, ma “è penetrata nelle tenebre spirituali che avvolgevano l'intera umanità”<sup>15</sup>, cioè “*si è manifestata*” (D “è *apparita*”; L, ND “è *apparsa*”) al mondo e all'umanità peccatrice, pagando in prima persona il prezzo altissimo della redenzione delle creature più amate.

In questo senso, allora, possiamo condividere quegli Autori che hanno sostenuto che la grazia di Dio, nel nostro versetto, “non è il mero attributo della grazia divina, ma è Gesù Cristo stesso, la grazia incarnata, il dono di grazia supremo di Dio all'umanità decaduta”<sup>16</sup>.

Tale grazia salvifica “*si è manifestata*”, cioè è diventata visibile, una volta per sempre nella storia dell'umanità, quando il Figlio di Dio ha preso sembianze umane e, nella pienezza dei tempi, ha abitato in mezzo a noi pieno di grazia e di verità (cfr Gv 1:14; Ga 4:4), fino a donare la propria vita per il riscatto eterno dell'umanità peccatrice.

Il termine greco qui utilizzato è *επεφανη* (*epefàne*) ed è la terza persona singolare dell'aoristo indicativo passivo del verbo *επιφαίνω* (*epifàino*)<sup>17</sup>. Nel NT questo verbo è usato solo altre tre volte, in Lc 1:79, in At 27:20 e in Tt 3:4, e sta ad indicare una manifestazione, visibile a tutti, di qualcosa di luminoso che, spesso, è anche grandioso e straordinario.

Più frequente, e soprattutto più noto e teologicamente più significativo, è il sostantivo derivato *επιφανεια* (*epifania*), presente cinque volte nel NT, soprattutto nelle lettere pastorali. Questo termine ha una particolare importanza nella rivelazione biblica, perché designa in modo caratteristico l'apparizione o la seconda venuta del Cristo (cfr, oltre a Tt 2:13, anche 1 Tm 6:14 e 2 Tm 1:10; 4:1,8)<sup>18</sup>.

Può essere utile sottolineare, infine, che, nel nostro versetto, *επεφανη* è posto enfaticamente all'inizio del brano e sottolinea, in tal modo, la manifestazione della grazia divina come realtà storica inconfutabile, con riferimento all'intera vita terrena di Gesù Cristo, dalla sua nascita alla sua ascensione<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Queste sono parole di Barra, *op. cit.*, p. 49.

<sup>16</sup> Così si esprime MacArthur, *op. cit.*, p. 1890. Conforme anche Barra, il quale afferma che “si è portati a ritenere che l'apostolo abbia qui in mente l'evento storico dell'apparizione/rivelazione di Gesù, la sua incarnazione” (*op. cit.*, p. 49).

<sup>17</sup> Per questi dati ho consultato H.K. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, ed. Zondervan, 1978, qui a p. 153.

<sup>18</sup> In questo senso vedi Guthrie, *Epistole, cit.*, p. 229. I dati appena esposti sono confermati dal volume di G.V. WIGRAM, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament*, ed. Hendrickson, 1996, qui a p. 289.

<sup>19</sup> Per i rilievi appena menzionati ho fatto tesoro di quanto rinvenuto, in particolare, in Hiebert, *op. cit.*, p. 439.

---

## Capitolo 2 : *La grazia di Dio insegna*

---

**L**a grazia di Dio Padre non è soltanto apparsa agli uomini, nella persona di Dio Figlio<sup>20</sup>, per recare a noi una meravigliosa offerta di salvezza eterna, ma ogni giorno continua a portare avanti la Sua opera, per mezzo di Dio Spirito, nella vita e nel carattere dei Suoi discepoli, educandoli e ammaestrando ad essere sempre più conformi all'Immagine di Colui che li ha creati.

E' proprio questo il tema portante del v. 12 del secondo capitolo della lettera di Paolo a Tito: dopo la salvezza, c'è la santificazione; dopo la conversione a Dio e il dono della vita eterna, ecco un'esistenza trasformata che vive secondo la Sua volontà...

### *Premesse*

---

In altre parole, come dice il v. 11, la grazia di Dio si è manifestata all'umanità per consentire a ciascun uomo e a ciascuna donna di tornare in pace con il Creatore e poi, come dice il v. 12, la stessa grazia di Dio...

*“...ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane,  
per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo”*

Che straordinario Dio! Ci ama così tanto da non limitarsi a volerci salvare dalla fiamme dell'inferno e a farci comparire alla Sua santa presenza per tutta l'eternità ma, una volta realizzato il Suo piano di salvezza, ci insegna anche come vivere in *questo* mondo, qui ed ora: Egli lo fa elargendoci delle istruzioni sia in negativo (a cosa

---

<sup>20</sup> Guthrie afferma, a tal proposito, che “la grazia qui è quasi personificata nel suo compito di istruirci nell'arte di vivere” (*Epistole, cit.*, p. 230). In effetti, la “personificazione” della Grazia di Dio è piuttosto palese nel nostro brano e può ricordare la “personificazione” della Saggezza che riscontriamo in Pr 8:1-9:6.

rinunciare, che cosa non fare) sia in positivo (come condurre nel modo migliore la nostra esistenza terrena, a livello sia individuale che sociale).

## *Il testo del v. 12*

---

Esaminiamo, allora, tutti gli incisi del v. 12 appena menzionato, sottolineando in via generale che, in questo versetto, gli aspetti "positivi" seguono quelli "negativi" e che questi ultimi normalmente si manifestano, nella vita del credente, solo dopo che i primi si sono realizzati.

### "...ci insegna..."

Come abbiamo accennato, l'opera pedagogica di Dio nei confronti di coloro che sono diventati Suoi figli è straordinaria e meravigliosa, svolgendosi ogni giorno non in senso teorico ed astratto quanto piuttosto nella concretezza della quotidianità della vita umana, in ogni tempo e in ogni luogo.

Tale opera di ammaestramento, operante in senso "conforme alla sana dottrina" (v. 1) viene sintetizzata in Tt 2:12 con l'espressione "ci insegna" (D "ammastrandoci che..."; L "ci ammaestra"). Il testo greco porta qui il verbo παιδεύω (*paidèuo*), che si ritrova altre 12 volte nel NT, inclusi i brani di 1 Tm 1:20 e di 2 Tm 2:25: esso rende l'idea dell'intero processo educativo di un fanciullo (cfr At 7:22; 22:3) e, in riferimento al nostro brano, "implica l'insegnare la via del bene, il correggere, il castigare e soprattutto l'infondere disposizioni e sentimenti che siano i motori di una vita nuova. Questo fa la grazia col metterci in presenza della croce di Cristo e col creare in noi, per lo Spirito, un cuore nuovo penetrato dall'amore di Dio"<sup>21</sup> (cfr, in tal senso, anche 1 Co 11:32 ed Eb 12:6).

La grazia di Dio, inoltre, "ci" insegna. Il Signore non fa distinzioni di persone e di ruoli, proponendo la Sua attività pedagogica a *tutti* i Suoi figli, nessuno escluso: la Sua grazia "produce un cambiamento interiore che si riflette nel comportamento esteriore"<sup>22</sup> di *ogni* discepolo di Cristo. Anche l'apostolo Paolo sapeva di far parte di questa schiera di discepoli e non se ne sottrasse assolutamente, sapendo che il Maestro è uno solo e che la cosa migliore da fare è quella di stare alla Sua scuola e di essere un Suo discepolo diligente!

---

<sup>21</sup> Queste sono parole di Bosio (*op. cit.*, p. 161). Sotto altro ed analogo profilo, Henry commenta così l'inciso: "La rivelazione dell'Evangelo consiste nell'insegnare, non solo fornendo informazioni e istruzioni, come un maestro fa coi suoi alunni, ma anche mediante precetti e comandamenti, come un sovrano che dà ordini ai suoi sudditi" (*op. cit.*, p. 362). Per i rilievi inerenti il verbo greco qui utilizzato, vedi Moulton, *op. cit.*, p. 298; nonché Wigram, *op. cit.*, p. 582.

<sup>22</sup> Così si esprime Barra (*op. cit.*, p. 50), dal quale abbiamo tratto anche ulteriori spunti nella compilazione di questo paragrafo (per il quale abbiamo consultato pure Hiebert, *op. cit.*, p. 440).

## “...a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane...”

Qual è il contenuto dell'insegnamento della grazia di Dio, secondo Tt 2:12?

In primo luogo essa insegna, in negativo, a “rinunciare” a qualcosa. La vita cristiana e la natura divina sono in netto ed inconciliabile contrasto con la natura carnale e la vita di peccato che ognuno ha o vorrebbe avere, almeno fin quando non si converte a Cristo.

Il verbo greco che riscontriamo in questo caso è ἀρνέομαι (*arnèomai*), presente 29 volte nel NT, nelle lettere pastorali anche in 1 Tm 5:8, in 2 Tm 2:13, 3:5 e in Tt 1:16. I suoi principali significati sono “rifiutare” (es. Eb 11:24), “negare” (es. 1 Gv 2:22) e soprattutto “rinnegare” (es. la fede in 1 Tm 5:8; Cristo in 2 Tm 2:13; Dio in Tt 1:16).

In modo più specifico, questo verbo “indica un'azione che viene fatta una volta per sempre”<sup>23</sup>: sicuramente il senso dell'inciso fa riferimento ad una rinuncia totale e definitiva, al non avere più nulla a che fare con le pratiche peccaminose del passato. Naturalmente, però, questo “rinunciare” dovrà essere rinnovato quotidianamente, sia come atto di volontà di radicale rigetto sia come insieme di gesti concreti di rifiuto del peccato.

Allora, ci chiediamo, secondo Tt 2:12 a che cosa bisogna rinunciare, che cosa bisogna odiare e rifiutare categoricamente, ubbidendo alla grazia di Dio?

Le due espressioni che evidenziano, nel nostro versetto, gli ambiti di necessaria rinuncia per un cristiano sono ἀσεβεία (*asebèia*) e poi κοσμικαὶ ἐπιθυμίαι (*kosmikài epithumiài*), che la NR traduce “empietà” e “passioni mondane” (D, L, ND “mondane concupiscenze”).

L’“empietà”<sup>24</sup> (*asebèia*) è, nel NT, un concetto presente solo nelle lettere paoline (quattro volte) e in Gd 15,18: si tratta di una chiara antitesi alla virtù della pietà, dato che fa riferimento a quelle persone che mancano di rispetto verso Dio oppure che agiscono apertamente e malvagiamente contro di Lui e contro il prossimo (cfr Rm 1:18, 11:27; 2 Tm 2:16).

Le “passioni mondane” (*kosmikài epithumiài*), a loro volta, rappresentano tutto l'universo dei desideri incentrati nell'attuale sistema mondiale di valori morali e di cultura dominante, che non avranno alcuna parte nell'eternità e passeranno con questo mondo. Parliamo, in particolare, de “la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita” (1 Gv 2:16-17).

<sup>23</sup> Queste sono parole di Barra (*op. cit.*, p. 50), confermate da Hiebert, il quale afferma che “il participio aoristo indica che la grazia mira a guidare il credente nel luogo in cui, con un atto definitivo, egli farà volontariamente una doppia rinuncia al passato” (*op. cit.*, p. 440 – la traduzione è mia). Per altri rilievi circa il verbo “rinunciare”, di cui parla Tt 2:12, vedi anche Henry, *op. cit.*, p. 362. Oltre a ciò, per i dati inerenti il testo greco, vedi Moulton, *op. cit.*, p. 51; Wigram, *op. cit.*, p. 81; ed anche W.F. ARNDT e F.W. GINGRIGH, *A Geek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, ed. The University of Chicago Press, 1979, qui a pp. 107s.

<sup>24</sup> Se il lettore volesse approfondire i rilievi contenuti nel testo con riferimento all'*asebeia*, suggeriamo la consultazione dei volumi di Barra (*op. cit.*, p. 50), di Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 230), di Henry (*op. cit.*, p. 362) e di Hiebert (*op. cit.*, p. 440), oltre che di Wigram (*op. cit.*, p. 87).

Entrambe le espressioni greche qui utilizzate non presentano particolari connotazioni etiche nel greco classico, ma nel NT si rivestono di significati negativi perchè sintetizzano l'immoralità e la lontananza da Dio degli uomini che non conoscono la Sua grazia: ci riferiamo soprattutto ai desideri malvagi e peccaminosi nonchè ad ogni tipo di sensualità e di sporcizia morale, oltre che alla brama del piacere, del potere e delle ricchezze<sup>25</sup>.

### “...per vivere in questo mondo...”

Non c'è solo qualcosa a cui rinunciare, nella vita cristiana. La grazia di Dio, infatti, non insegna solo a rifiutare una vita empia e dissoluta, ma anche a vivere in modo santo e diverso, diverso dal modo “normale” e comune di vivere.

In particolare, il v. 12 al nostro esame ci rivela che il Signore ammaestra i Suoi seguaci a “*vivere in questo mondo*” moderatamente, giustamente e in una maniera santa, con le concrete modalità che a breve commenteremo.

Si tratta, prima di tutto<sup>26</sup>, di “*vivere*” (gr. ζῶω, *zao*), cioè di incarnare realmente il rischio della quotidianità e di evitare, fra le altre cose, di estraniarsi dalla vita sociale, per esempio trascorrendo del tempo esclusivamente nella compagnia “protetta” di amici e conoscenti consacrati a Cristo.

In secondo luogo, la grazia di Dio insegna a vivere “*in questo mondo*” (gr. ἐν τῷ νῦν αἰῶνι, *en to nun aioni*, lett. “nella presente epoca”).

Il Signore ci chiama a caratterizzare positivamente l'intero corso della nostra esistenza terrena e, in attesa nella piena redenzione del corpo nell'era a venire, dobbiamo vivere in *questo* mondo perché i discepoli di Gesù sono *nel* mondo, pur non essendo *di* questo mondo.

Se si accede alla traduzione di D (“*nel presente secolo*”) e di ND (“*nella presente età*”) l'accezione che prevale, nel nostro inciso, è quella temporale, per cui l'esortazione apostolica sarebbe quella di vivere la volontà di Dio nell'epoca “che corre dall'incarnazione fino all'avvento glorioso del Cristo, epoca di imperfezione, di lotta e di sofferenze per il popolo di Dio”<sup>27</sup>.

### “...moderatamente, giustamente e in modo santo”

L'apostolo Paolo, ispirato dallo Spirito Santo, sintetizza magistralmente la vita cristiana trasformata dal Signore con tre avverbi che contengono altrettanti aspetti fondamentali dell'esistenza di un vero figlio di Dio. Secondo alcuni Autori essi sono

<sup>25</sup> Per queste considerazioni sull'inciso *kosmikai epithumiai*, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto nei commentari di Barra (*op. cit.*, p. 50), di Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 230), di Henry (*op. cit.*, p. 362) e di Hiebert (*op. cit.*, p. 440).

<sup>26</sup> Per le osservazioni che seguono in questo paragrafo ho tenuto conto, soprattutto, di quanto riscontrato in Barra (*op. cit.*, p. 50) e in Hiebert (*op. cit.*, p. 440).

<sup>27</sup> Queste sono parole di Bosio (*op. cit.*, pp. 161s).

rivolti, rispettivamente, alla relazione con sé stessi, con il prossimo e con Dio<sup>28</sup>.

Innanzitutto, la grazia di Dio ci insegna a vivere “*moderatamente*” (D, L “*temperatamente*”; ND “*saggiamente*”).

Il termine greco è in questo caso σωφρόνως (*sofrònos*): come avverbio, esso si riscontra solo qui nel NT, anche se la sua forma verbale generale, σωφρονέω (*sofronèò*), si rinviene 6 volte nel NT (anche in Tt 2:6) mentre come aggettivo, σώφρων (*sòfron*), è presente solo nelle lettere pastorali, ovvero in 1 Tm 3:2 e in Tt 1:8; 2:2,5, allorché Paolo espone le caratteristiche degli anziani di chiesa ma anche delle persone anziane d'età e delle giovani donne.

Le principali accezioni di questo vocabolo sono quelle relative alla saggezza e all'autocontrollo, che solo la grazia di Dio può produrre nel carattere dell'uomo. La temperanza, infatti, non è altro che l'equilibrio e la sobrietà che riescono ad evitare ogni eccesso e che sono frutto dello Spirito Santo, oltre che espressione della nuova vita in Cristo Gesù<sup>29</sup>.

In secondo luogo, la vita cristiana secondo le direttive dello Spirito Santo sarà vissuta “*giustamente*” verso tutti gli uomini, cioè senza pregiudizi e senza interessi personali, facendo del bene e dando a ciascuno il suo, con un comportamento altruistico e privo di qualsiasi forma di egocentrismo, finalizzato piuttosto al bene di tutti e non a quello individualistico ed egoistico.

L'avverbio, nella lingua originale, è δικαίως (*dikàios*) ed è significativo che lo si riscontri sia in 1 Pt 2:23, quando si parla del giusto giudizio divino al quale Gesù si è rimesso sulla croce, sia in 1 Ts 2:10, laddove Paolo descrive il suo giusto comportamento con i credenti di Tessalonica.

La “giustizia” di cui si parla qui va intesa nel senso di “conforme a ciò che è giusto secondo la volontà di Dio espressa nella Sua Parola”. Nel NT sono molto più frequenti i sostantivi δικαιοσύνη (*dikaiòsis*), δικαιοσύνη (*dikaiosùne*) e δικαίωμα (*dikàioma*), nonché l'aggettivo δικαίος (*dikàios*) e il verbo δικαιοῶ (*dikaiòò*), complessivamente rinvenibili in oltre 300 versetti del NT. Le loro accezioni principali sono quelle relative all'ubbidienza ai comandamenti di Dio e alla conformità alle leggi umane, fino a giungere al concetto di “giustificazione” che attiene all'opera espiatoria di Cristo sulla croce, con la quale è stata imputata all'uomo peccatore la

<sup>28</sup> Così si esprimono, fra gli altri, Bosio (*op. cit.*, p. 161) e Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 230). Nel suo commentario, Barra fa peraltro notare che “alcuni studiosi hanno sottolineato il fatto che Paolo usi qui il linguaggio tipico dei moralisti ellenisti e che le tre parole ‘moderatamente, giustamente e in modo santo’ esprimono tre delle quattro virtù del Platonismo-Stoicismo” (*op. cit.*, p. 50 in nota). Keener conferma tale assunto quando ricorda che “i termini etici che Paolo impiega qui sono virtù cardinali degli antichi filosofi e moralisti greci, e una lista quasi identica appare in Filone” (*op. cit.*, p. 639 – traduzione mia). Allo stesso tempo, Barra sottolinea che “il passo in questione è però condizionato dalla tre virtù cardinali cristiane del v. 2 e dei vv. 13 e 14, per cui possiamo dire che Paolo sta usando qui quelle parole ma adattandole agli scopi cristiani” (*ibidem*).

<sup>29</sup> In merito alla “temperanza”, ho consultato soprattutto Henry (*op. cit.*, p. 362) e Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 230). Per i rilievi inerenti il termine greco qui utilizzato e gli altri ad esso collegati, vedi Wigram, *op. cit.*, p. 719.



perfetta giustizia del Figlio di Dio<sup>30</sup>.

La grazia di Dio, in terzo luogo, ammaestra i credenti a vivere ogni giorno “*in modo santo*” (D, L, ND “*piamente*”), ad imitazione del loro Dio che è tre volte santo (cfr 1 Pt 1:16), con un atteggiamento positivo di profonda devozione e riverenza oltre che di amorevole obbedienza verso l’Eterno.

Il vocabolo greco, qui, è l'avverbio εὐσεβῶς (*eusebòs*), nel NT utilizzato ancora in 2 Tm 3:12 e collegato alla famiglia del sostantivo εὐσεβεία (*eusebeìa*), dell'aggettivo εὐσεβής (*eusebès*) e del verbo εὐσεβέω (*eusebèò*), complessivamente presenti nel NT 21 volte, specialmente nelle lettere pastorali (in 1 Tm 2:2; 3:16; 4:7,8; 5:4; 6:3,5,6,11; in 2 Tm 3:5 e in Tt 1:1).

Questa *eusebeia* è la giusta disposizione religiosa che Dio richiede all'uomo ed è l'esatto opposto dell'empietà (*asebeia*), alla quale il cristiano è chiamato a rinunciare: non basta, infatti, opporre un chiaro e netto rifiuto ad ogni forma di peccato, ma è necessario anche vivere ogni giorno, negli aspetti pratici dell'esistenza, una vita che possa piacere al Signore tre volte santo!<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Per i rilievi appena esposti sull'avverbio “giustamente”, suggeriamo al lettore la consultazione dei commentari di Henry (*op. cit.*, p. 362) e di Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 230). Per i dati e le considerazioni circa il vocabolo greco scelto dallo Spirito Santo, vedi Wigram, *op. cit.*, p. 157; oltre che AA. VV., *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, ed. Neson Publishers, 1985, part 2, qui a pp. 338s.

<sup>31</sup> Con riferimento a quanto appena menzionato circa l'avverbio *eusebos*, ho fatto tesoro soprattutto di quanto riscontrato nei commentari di Guthrie (*Epistole, cit.*, pp. 230s) e di Hiebert (*op. cit.*, p. 440). Per i rilievi inerenti il termine greco qui utilizzato e gli altri ad esso collegati, vedi Wigram, *op. cit.*, p. 327.

---

## Capitolo 3 : Cristo ritorna in gloria

---

L'influenza positiva della grazia di Dio, nella vita di ogni uomo rigenerato, non si limita alla vita terrena ma si estende alla vita eterna che il Signore ha promesso ai Suoi figli ed anche alle aspettative e alle speranze che ogni credente può nutrire per il futuro.

Il v. 13 del secondo capitolo della lettera di Paolo a Tito affronta questo tema e lo fa collegando strettamente l'attesa della fine di questo mondo e del glorioso ritorno di Cristo, alle rinunce ed agli atteggiamenti positivi di cui lo Spirito Santo ha parlato nel v. 12 e che la grazia di Dio è in grado di produrre nel credente nato di nuovo, ai fini di una vita santa in questa parentesi terrena.

Sotto altro profilo, come disse un antico commentatore<sup>32</sup>, “la vita cristiana nella temperanza, nella giustizia e nella pietà è fondata sulla fede nella manifestazione della grazia ed è rinvigorita dalla speranza di un'altra manifestazione, quella della gloria” (cfr anche 2 Pt 3:11-12).

### *Premesse*

---

Leggiamo, allora, il testo del v. 13, ricordando ciò che l'apostolo Paolo aveva precisato nel v. 12: la grazia di Dio insegna a rinunciare all'empietà e alle mondane concupiscenze, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo...

*“...aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria*

---

<sup>32</sup> Si tratta di Oosterzee, citato da Bosio, *op. cit.*, p. 162. Per i rilievi di questa parte introduttiva del terzo capitolo del nostro studio, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Barra, *op. cit.*, p. 51; in Guthrie, *Epistole, cit.*, p. 231; nonché in Henry, *op. cit.*, p. 364. Barra, in particolare, collega lo “spostamento di sguardo dal presente al futuro”, realizzato qui da Paolo, alla sua “escatologia del 'già/non ancora', presente in 1 Timoteo 6:11-16 e in 2 Timoteo 1:8-12” (*ibidem*).

*del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù*"

E' meraviglioso pensare all'ampiezza di vedute e alla completezza di scopi che la grazia di Dio contiene da sempre, prima ancora dei secoli, e che, per sua stessa natura, essa pone a disposizione e a beneficio dell'intera umanità.

Dal punto di vista che stiamo affrontando, il Signore onnipotente ci ama così tanto che non si limita a voler formare un carattere forte e santo per vivere "in questo mondo" un'esistenza terrena irreprensibile, ma desidera anche che il nostro cuore palpiti per le cose invisibili<sup>33</sup> e che la nostra mente sia occupata soprattutto dalle cose eterne (cfr Cl 3:1-3), visto che presto "questo mondo" sarà sublimato completamente da quello a venire.

### ***Il testo del v. 13***

---

In questo capitolo del nostro studio, quindi, desideriamo procedere come nei precedenti capitoli e, di conseguenza, commenteremo distintamente ciascuna delle parti in cui si compone il versetto al nostro esame, gustando almeno un po' della ricchezza spirituale di cui esso è portatore.

#### **"...aspettando la beata speranza..."**

Cominciamo con il primo inciso del v. 13. L'attesa è una parte integrante e del tutto tipica della coscienza religiosa ebraica: di norma un Giudeo timorato di Dio aspetta, fiducioso e paziente, la venuta del Messia o comunque la realizzazione delle promesse di Javè nella sua vita e in quella della nazione d'Israele.

Non desta meraviglia, pertanto, che qui lo Spirito Santo abbia ispirato l'apostolo Paolo in merito all'aspetto escatologico dell'attesa, perché esso è tipico della pedagogia della grazia di Dio nei riguardi dei Suoi figli appartenenti al popolo eletto e, nel NT, esso si arricchisce dell'aspetto concernente l'amore per l'oggetto di quest'attesa, cioè l'amore per la manifestazione della gloria di Dio (cfr 2 Tm 4:8).

Il verbo greco qui utilizzato è προσδέχομαι (*prosdèchomai*) ed è al participio presente, in una forma e in un tempo che "sottolinea quest'attesa come l'attitudine caratteristica dei credenti, sempre pronti a dare il benvenuto al Signore che ritorna"<sup>34</sup>. Tale verbo si riscontra 14 volte nel NT, specie nel vangelo di Luca (5 volte), e con i principali significati di "aspettare, essere in attesa" (es. Mc 15:43; Lc 2:25) oltre che di "ricevere, dare il benvenuto" (es. Lc 15:2; Rm 16:2).

A questo punto è lecito chiedersi: che cosa aspetta il credente timorato del

---

<sup>33</sup> Se il lettore volesse approfondire il tema delle "cose invisibili" che sono davanti agli occhi spirituali di ogni credente, potrebbe consultare anche il nostro precedente studio dal titolo: *Il visibile e l'invisibile. Un commento a 2 Co 4:16-18*, c.i.p., Roma, 1999, apparso su *Lux Biblica*, ed. IBEL, Roma, n. 23/2001, pp. 25ss; e n. 25/2002, pp. 49ss.

<sup>34</sup> Così si esprime (traduzione mia) Hiebert, *op. cit.*, p. 440. Per quanto riguarda i dati concernenti il verbo greco qui utilizzato per "aspettare", ho consultato i testi di Arndt, *op. cit.*, p. 712; di Moulton, *op. cit.*, p. 347; e di Wigram, *op. cit.*, p. 662.

Signore, che si pone sotto la guida dello Spirito Santo e della grazia di Dio? Il nostro brano ce lo rivela: egli attende innanzitutto “*la beata speranza*”, cioè quella certezza di fede (cfr Rm 8:24) non riposta nelle cose terrene (cfr 1 Co 15:19) ma avente ad oggetto il ritorno glorioso di Gesù, con una certezza che porta benedizione e reca gioia profonda all'anima.

Sotto altro profilo, è stato evidenziato che qui “Paolo considera la speranza nel suo oggetto; la ‘*beata speranza*’ rappresenta quindi l’insieme delle cose sperate dai cristiani, che li renderanno beati perchè esse appagheranno le loro più profonde aspirazioni”<sup>35</sup>.

L’inciso al nostro esame, nel testo originale, è τὴν μακαρίαν ἐλπίδα (*ten makarian elpida*), rinvenibile solo qui in tutto il NT e composto innanzitutto dall’aggettivo μακαριος (*makarios*), che è presente altre 50 volte nel NT, specialmente nei vangeli di Matteo e di Luca oltre che nell’Apocalisse: esso si riscontra spesso nelle cd. “Beatitudini” (es. in Mt 5:3-11 all’inizio di ciascun versetto), ma anche ogni volta che lo Spirito Santo vuole trasmettere l’idea di una benedizione dall’Alto che conferisce felicità e pace interiore (es. Mt 11:6; 16:17).

Il secondo elemento dell’inciso è il sostantivo ἐλπίς (*elpis*), che è il termine tecnico usato circa 50 volte nel NT per rendere l’idea di “speranza”, intesa sia come “attesa favorevole e fiduciosa” che riguarda sia i beni futuri (es. Tt 1:2), sia come fondamento di tale speranza, cioè Gesù Cristo stesso (es. Cl 1:27). Tale vocabolo non è mai menzionato nei Vangeli e trova la prima comparsa negli Atti degli Apostoli (dove è possibile rinvenirlo in ben 7 versetti) per poi avere un pieno sviluppo nelle epistole paoline: per esempio, lo ritroviamo in 9 versetti della lettera ai Romani ed anche nelle cd. “epistole pastorali”, in 1 Tm 1:1 e in Tt 1:2; 3:7<sup>36</sup>.

### “...e l'apparizione della gloria...”

In secondo luogo, un discepolo di Cristo aspetta “*l'apparizione della gloria*” del suo Signore e Salvatore Gesù Cristo perchè è suo desiderio profondo quello di vivere eternamente alla presenza del suo Redentore, ed egli sa bene che ciò avverrà solo dopo che si verificherà il glorioso ritorno del Figlio di Dio<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Queste sono parole di Bosio, *op. cit.*, p. 162. Henry è in linea con questa posizione allorchè afferma che “il termine 'speranza' viene usato per indicare l'oggetto di tale speranza, cioè il Cielo e la felicità che esso comporta... cioè Cristo stesso, che è chiamato 'nostra speranza' in 1 Tm 1:1” (*op. cit.*, pp. 363, 364). In relazione alla “*beata speranza*”, ho fatto tesoro anche di quanto rinvenuto di Barra, *op. cit.*, p. 51; oltre che in Hiebert, *op. cit.*, p. 441.

<sup>36</sup> Con riferimento ai rilievi, contenuti nel testo, circa le parole greche utilizzate per la “*beata speranza*”, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Vine, *op. cit.*, p. 311; e in Wigram, *op. cit.*, pp. 234s, 468s.

<sup>37</sup> Una conferma di ciò viene data anche da Barra, allorchè egli afferma che la “*beata speranza*” corrisponde e si identifica pienamente con l'apparizione di Cristo, tanto che la congiunzione “e” dovrebbe essere qui intesa nel senso di “cioè” (*op. cit.*, p. 51). Hiebert, dal canto suo, in modo analogo afferma che la presenza di un solo articolo greco fra “*la beata speranza*” e “*l'apparizione...*” suggerisce che il riferimento sia “ad un solo evento visto da due punti di vista” (*op. cit.*, p. 441).

Sotto altro profilo, è bene sottolineare che nel v. 11 l'apostolo aveva parlato della prima apparizione di Cristo, ovvero della manifestazione della grazia di Dio per salvezza dell'umanità, mentre ora, nel v. 13, Paolo accenna alla seconda venuta dello stesso Signore Gesù, cioè della Sua manifestazione in gloria per giudicare i vivi e i morti (cfr Lc 9:26; 1 Tm 6:14; 2 Tm 4:8).

La parola "apparizione" è la traduzione del termine greco *επιφανεια* (*epifania*) che, in linea generale, sta a rappresentare una "manifestazione visibile di una divinità nascosta, anche in termini di apparizione fisica e personale"<sup>38</sup>; ritroviamo questo vocabolo soltanto altre 5 volte nel NT ed esclusivamente nelle lettere pastorali (1 Tm 6:14; 2 Tm 1:10; 4:1, 8) oltre che in 2 Ts 2:8.

Dal canto suo la "gloria" è posta come termine di specificazione dell'apparizione del Signore Gesù Cristo e fa esplicito riferimento alla Sua *parousia*, ovvero alla manifestazione visibile che avrà luogo al momento del Suo ritorno sulla terra<sup>39</sup>.

Si tratta di un concetto, quello della gloria, assai caro all'apostolo Paolo, tant'è vero che il termine greco *δοξα* (*doxa*) è presente altre 150 volte nel NT e ben 80 volte circa nelle lettere paoline, con particolare riferimento alla 2 Corinzi (19 volte) e a Romani (18 volte), oltre ad essere rinvenibile 5 volte nelle lettere pastorali (in 1 Tm 1:11,17; 3:16 e in 2 Tm 2:10; 4:18). Il vocabolo *doxa* sta a significare soprattutto "la natura e gli atti di Dio nelle manifestazioni di Sè stesso, specie del Suo carattere e del Suo splendore sovranaturale"<sup>40</sup>; nel nostro versetto, in particolare, la gloria si identifica con Dio stesso e sintetizza così il contenuto della Sua manifestazione futura, la quale influenza positivamente tutta la vita terrena dei Suoi figli.

### "...del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù"

L'attesa del discepolo di Cristo, dunque, è incentrata sulla manifestazione gloriosa del suo Signore e Salvatore, il quale ha promesso di ritornare a prendere i Suoi seguaci nonchè di instaurare il Suo Regno.

A tal proposito è significativo, in primo luogo, che nel v. 13 Paolo usi l'aggettivo "nostro" (gr. *ἡμῶν*, *emòn*) perchè ciò sta a raffigurare la famiglia di Dio, alla quale anche l'apostolo apparteneva. Uno solo è il Signore ed è il Signore di tutti, proprio di *tutti* i Suoi figli: è bene che ciascuno di noi impari da Paolo l'umiltà di riconoscere il proprio stato di confratello e di membro della stessa famiglia spirituale, qualunque

<sup>38</sup> In questo senso si esprime Arndt, *op. cit.*, p. 304 (traduzione mia). Per quanto riguarda gli altri dati, contenuti nello studio e concernenti il termine *epifania*, vedi anche Wigram, *op. cit.*, p. 662.

<sup>39</sup> A tal proposito, è da notare quanto afferma Guthrie (in *Epistole*, *cit.*, p. 231) laddove sostiene che "l'apparizione della gloria" è la migliore traduzione dell'inciso greco in questione e che, viceversa "alcune versioni hanno indebolito il senso, rendendo 'la apparizione gloriosa' o la 'gloriosa manifestazione' (cf. Ricciotti, Paoline, Nardone)". Da notare, comunque, che la moderna NIV legge qui: "the glorious appearing"...

<sup>40</sup> Così si esprime Vine, *op. cit.*, p. 267. Per gli altri dati, contenuti nel testo, con riferimento alla *doxa*, vedi anche Wigram, *op. cit.*, pp. 161s. Se il lettore volesse approfondire l'argomento in questione, consigliamo la lettura, fra gli altri, del mio precedente studio dal titolo: *La gloria del Signore*, c.i.p., Roma, 2005.

sia il proprio ruolo nella chiesa e qualunque sia il dono spirituale che il Signore ci abbia concesso.

Da notare che D, ND e KJV pospongono l'aggettivo “*nostro*” e traducono “*del grande Dio e Salvatore nostro...*”, senza cambiare il senso dell'inciso, mentre invece alcune versioni cattoliche rendono “*del grande Iddio e del Salvatore nostro...*”, seguendo alcune altre antiche versioni della Bibbia.

Entrambe queste traduzioni, oltre a quella della NR da noi preferita, sono senz'altro possibili ma l'ultima citata non è condivisa dalla maggioranza dei commentatori moderni e dalla maggiorparte dei cd. “Padri della chiesa”, sia perchè in greco c'è un solo articolo<sup>41</sup> e si trova davanti a “*grande Dio*” e non davanti a “*Salvatore*”, sia perchè si ritiene improbabile che qui venga citato Dio Padre, che nel NT non viene mai direttamente menzionato insieme a Dio Figlio quando si parla della seconda venuta di Gesù Cristo.

In ogni caso, anche la predetta traduzione cattolica non modifica di molto il senso dell'inciso, perchè lascerebbe solo intendere che Paolo si riferirebbe qui sia a Dio Padre che a Dio Figlio e ciò non toglierebbe granchè alla deità di Cristo, nel nostro brano fortemente ed esplicitamente affermata, visto che soltanto l'Eterno è il Salvatore del mondo (cfr Is 43:11)<sup>42</sup>.

Cristo Gesù non è solo un profeta o un uomo speciale: il credente aspetta la Sua apparizione perchè Egli è il nostro “*grande Dio e Salvatore*”. Egli è innanzitutto “*Dio*” (gr. θεός, *theòs*) perchè ha la natura e l'essenza di Javè (cfr Fl 2:6; 1 Gv 5:20). In secondo luogo è il nostro “*Salvatore*” (gr. σωτήρ, *sotèr*) perchè solo Lui è l'Agnello di Dio che ha tolto il peccato del mondo (cfr Gv 1:29). In terzo luogo Egli è il nostro “*grande*” (gr. μέγας, *mègas*) Dio e Salvatore perchè nessuno è come Lui né è a Lui paragonale: il Suo Nome è al di sopra di qualsiasi altro nome ed è l'unico che può salvare perfettamente tutti gli uomini di tutti i tempi (cfr At 4:12).

---

<sup>41</sup> Il testo greco, infatti, riporta qui l'espressione του μεγάλου θεου και σωτήρος ημων (*tu megàlu theù kai sotèros emòn*), con un solo articolo determinativo all'inizio dell'inciso. Per le altre considerazioni inerenti le parole greche qui utilizzate, vedi Wigram, *op. cit.*, pp. 476, 718.

<sup>42</sup> In riferimento alle considerazioni esposte nel testo circa le possibili varianti della traduzione del nostro inciso, vedi Barra, *op. cit.*, p. 51; Bosio, *op. cit.*, p. 162; Guthrie, *Epistole, cit.*, p. 232; oltre a Henry, *op. cit.*, p. 364 e a Hiebert, *op. cit.*, p. 441. Anche Keener (*op. cit.*, p. 639) sostiene che il titolo “*grande Dio e Salvatore*” si applichi a Gesù, “secondo la lettura più probabile della grammatica greca”, e aggiunge che questi titoli erano comuni nel Giudaismo della Diaspora in relazione all'Eterno.

## Capitolo 4

# Cristo ci ha riscattato perchè fossimo Suoi

**N**elle pagine precedenti di questo studio abbiamo esaminato come l'apostolo Paolo, nei vv. 11-13 del secondo capitolo della sua lettera a Tito, abbia ricordato a questo discepolo che la grazia di Dio si è manifestata storicamente in Gesù Cristo per la salvezza dell'umanità e che, inoltre, essa continua ad operare nella vita dei figli di Dio insegnando loro come vivere, piacendo al Signore e aspettando il Suo glorioso ritorno.

Nel v. 14 dello stesso capitolo, l'apostolo Paolo torna<sup>43</sup> all'evento storico del sacrificio espiatorio di Cristo per l'umanità e sottolinea il fatto che tale sacrificio ha anche il significato di un formale atto di acquisto (da intendersi in senso spirituale) di tutti coloro che, dopo aver ricevuto il perdono dei loro peccati e la vita eterna in Cristo, sono chiamati a identificarsi completamente col Messia e a vivere un'esistenza piena di opere buone.

### ***Premesse***

---

Non ci resta, allora, che rileggere il testo di questo v. 14 prima di commentarlo in ogni sua parte. Di Gesù Cristo, “*nostro grande Dio e Salvatore*” (v. 13), nel nostro brano sta scritto che...

---

<sup>43</sup> Per questi rilievi introduttivi a Tt 2:14, ho tenuto conto di quanto rinvenuto nei commentari di Barra, *op. cit.*, p. 52; e di Hiebert, *op. cit.*, p. 441.

*“... Egli ha dato Sè stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone”*

L'amore di Dio si affianca, qui, alla Sua grazia e, insieme, rifulgono in tutto il loro splendore: il Signore ha scelto volontariamente di venire sulla terra lasciando la gloria del Cielo (cfr Fl 2:7) e ha scelto, altrettanto volontariamente, di donare la sua vita per la salvezza dell'umanità (cfr Gv 10:17-18), ben sapendo che ciò avrebbe comportato atroci sofferenze per il corpo e per lo spirito.

Ma l'ha fatto ugualmente. Per amore. L'ha fatto perchè Egli è la grazia di Dio, Egli è l'amore di Dio fatto uomo... Egli ha donato tutto Sè stesso per liberare l'umanità dalla schiavitù del peccato e per farla tornare in comunione con Dio, rendendola libera di servirLo nella consapevolezza di appartenere al Re dei re e al Signore dei signori...

## ***Il testo del v. 14***

---

Procediamo, quindi, all'esame dei quattro incisi in cui è suddiviso il nostro versetto: per ciascuno di essi cercheremo di evidenziare i tratti salienti delle espressioni verbali utilizzate, oltre agli insegnamenti principali che il Signore ci vuole impartire attraverso di essi.

### **“Egli ha dato Sè stesso per noi...”**

Il v. 14 si apre con una dichiarazione semplice e forte: storicamente è un dato di fatto che Gesù Cristo sia vissuto su questa terra e che sia stato messo a morte per mezzo del supplizio della croce (cfr Ga 4:4-5).

Da questo punto di vista la Bibbia sembra non affermare niente di nuovo quando dice che *“Egli<sup>44</sup> ha dato Sè stesso”*, con un'espressione tipicamente paolina, presente anche in Ga 1:4; 2:20; in Ef 5:25 e in 1 Tm 2:6.

In quel verbo *“dare”*, però, è racchiusa tutta la grandezza dell'amore di Javè e tutta la bellezza del Suo dono per l'umanità, come dimostra il fatto che lo stesso verbo sia utilizzato, per esempio, in Gv 3:16, dal momento che esso manifesta la volontarietà e l'eshaustività del sacrificio dell'Agnello di Dio, il quale non si è risparmiato ma ha scelto di offrire Sè stesso completamente, proprio come succedeva per gli olocausti dell'AT, i quali venivano lasciati *“sulla legna accesa sopra l'altare tutta la notte fino al mattino”* (Le 6:2).

Questo verbo *“dare”* è in greco δίδωμι (*dìdomi*), ed è qui nella forma ἔδωκεν (*èdoken*) che è terza persona singolare dell'aoristo indicativo attivo. Si tratta di un verbo assai frequente nel NT, dato che viene riscontrato almeno 500 volte

---

<sup>44</sup> Il collegamento, naturalmente, è con l'espressione del v. 13 secondo cui Gesù Cristo è anche il nostro Salvatore, espressione che nel v. 14 viene ripresa e approfondita. Da questo punto di vista non desta meraviglia che D, L e ND traducano qui *“il quale ha dato...”*, senza porre alcuna soluzione di continuità fra il v. 13 e il v. 14.



complessivamente, di cui 9 volte nelle epistole pastorali<sup>45</sup>.

Ciò che la Bibbia aggiunge qui, in modo del tutto originale rispetto a qualsiasi altra rivelazione di origine umana, è il motivo per cui il Signore ha dato Sè stesso alla croce: Gesù Cristo, infatti, si è fatto uccidere, con la morte straziante della croce, “*per noi*” (gr. υπέρ ἡμῶν, *ipèr emòn*), cioè al posto nostro e per il nostro bene supremo, ovvero per la nostra salvezza eterna.

E’ degno di nota che la preposizione greca υπέρ, usata anche in 1 Tm 2:6, mette in risalto il carattere sacrificale ed espiatorio della crocifissione di Cristo, oltre che l'aspetto sostitutivo della Sua morte<sup>46</sup>. In altre parole, il Signore Gesù ha donato tutta la Sua vita “*per noi*”... sì proprio per me e per te, e se tu *ora* puoi avere il perdono dei peccati e il condono della pena eterna che giustamente gravava su di te a causa della tua iniquità, è *soltanto* perchè Cristo ha dato interamente Sè stesso al supplizio della croce e ha preso il *tuo* posto, caricandosi di *tutti* i *tuoi* peccati... che grande amore... e che grande Dio!

### “...per riscattarci da ogni iniquità...”

Il versetto al nostro esame entra, a questo punto, nello specifico del motivo fondamentale che ha portato l'Agnello di Dio su quel legno della croce: Egli, che era contemporaneamente uomo e Dio, ha dato Sè stesso per noi “*per riscattarci da ogni iniquità*”.

C’è un forte richiamo al racconto dell'Esodo e al brano di Sl 130:8 che qui, assai probabilmente, viene indirettamente citato<sup>47</sup>. Il verbo “*riscattare*”, in particolare, è in greco λυτρόω (*lutròo*), nel NT presente solo qui oltre che in Lc 24:21 e 1 Pt 1:18; nel nostro versetto è posto alla terza persona singolare dell'aoristo congiuntivo medio e ha, anche qui, il suo tipico significato tecnico, utilizzato dallo stesso Gesù in Mc 10:45, il quale consiste nel “liberare dietro pagamento di un prezzo di riscatto”, che in questo caso è dato dalla vita dell'Agnello di Dio che ha tolto il peccato del mondo.

Il riscatto operato dall'uomo-Dio Cristo Gesù non è parziale o incompleto: esso produce effetti su “*ogni iniquità*”. La parola greca per “*iniquità*” (ανομία, *anomìa*) è formata da un'alfa privativa e dal sostantivo νόμος (*nòmos*, “legge, norma”) e si riscontra 13 volte nel NT, soprattutto nel vangelo di Matteo (7:23, 13:41, 23:28, 24:12), nella lettera agli Ebrei (1:9, 8:12, 10:17) e in quella ai Romani (4:7, 6:19). Questa parola rappresenta la più forte negazione della Legge di Dio, ovvero la sua trasgressione nella “normale” vita quotidiana (cfr 1 Gv 3:4, dove viene usato lo

<sup>45</sup> Con riferimento ai rilievi, contenuti nel testo, circa la parola greca utilizzata per “*dare*”, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Moulton, *op. cit.*, p. 115; e in Wigram, *op. cit.*, pp. 155s.

<sup>46</sup> Queste considerazioni sono state tratte dal volume di Guthrie, *Epistole, cit.*, p. 233. Nel compilare queste note sull'inciso in esame, ho tenuto nel debito conto quanto riscontrato anche nei volumi di Bosio, *op. cit.*, p. 162; di Henry, *op. cit.*, p. 365; nonché di Hiebert, *op. cit.*, p. 441.

<sup>47</sup> Così si esprimono Barra, *op. cit.*, p. 52; oltre a Guthrie, *Epistole, cit.*, p. 233. Per gli altri rilievi su quest'inciso ho consultato i commentari di Bosio, *op. cit.*, p. 162; e di Henry, *op. cit.*, p. 365; mentre per i dati concernenti il verbo greco λυτρόω, di cui parleremo fra breve nel testo, vedi i volumi di Moulton, *op. cit.*, pp. 254s; nonché di Wigram, *op. cit.*, p. 465.

stesso termine greco).

D'altro canto, è bene ricordare ciò che la Bibbia insegna: nessun peccato, per quanto piccolo o insignificante, può essere perdonato con qualche opera buona o meritoria. Allo stesso tempo nessun peccato, per quanto grande o grave esso sia, può essere escluso dal novero di quelli che il sangue di Gesù è potente da cancellare (cfr 1 Gv 1:9). Se si fa eccezione per la bestemmia contro lo Spirito Santo, di cui lo stesso Gesù fa esplicita menzione in Mt 12:31, nessuna iniquità è così grave da non poter essere perdonata da Dio per mezzo del sacrificio del Suo Figlio Unigenito. Basta chiederGli umilmente perdono e credere nella potenza del sangue di Cristo...

Da notare, inoltre, che la preposizione greca *από* (*apò*), che noi traduciamo “*da*”, contiene l'accezione di “allontanamento, andare lontano da” e rende bene l'idea degli effetti del perdono divino sul peccato dell'uomo. Essa, infatti, “indica l'effettiva rimozione dalla sfera del peccato e la nostra liberazione da 'tutti' gli aspetti del suo dominio”<sup>48</sup>.

### “...e purificarsi un popolo che gli appartenga...”

Un secondo motivo, che ha portato sulla croce il Figlio di Dio, viene aggiunto subito dopo nel v. 14: oltre a riscattarci da ogni iniquità, il Signore ha dato Sè stesso in sacrificio espiatorio perchè ha voluto anche “*purificarsi*” un popolo; alla *pars destruens* dell'eliminazione di ogni peccato, segue la vera e propria *pars construens* della purificazione dalle conseguenze di qualsiasi iniquità<sup>49</sup>.

E' significativo questo verbo greco, usato dallo Spirito Santo: si tratta del verbo *καθαρίζω* (*katharìzo*), qui alla terza persona singolare dell'aoristo congiuntivo medio, che è presente nel NT altre 28 volte, specie nei vangeli sinottici, con il principale significato di “rendere puro, purificare”, in riferimento sia alle purificazioni del corpo (es. Mt 8:2) sia a quelle di tipo cerimoniale inerenti certi cibi (es. Mc 7:19), sia e soprattutto in relazione alle impurità morali e spirituali (es. Gm 4:8)<sup>50</sup>.

Si tratta, in altre parole, della volontà di Dio di rendere il Suo popolo rinnovato e santificato, puro da ogni peccato e da ogni maledizione. Quest'opera si rendeva (e si rende ancora oggi!) assolutamente necessaria a causa dell'impurità morale che la ribellione del peccato produce nella vita dell'uomo e al cospetto di un Dio

<sup>48</sup> Sono parole di Hiebert (*op. cit.*, p. 441). Vedi anche Guthrie (*Epistole, cit.*, p. 233) e Henry (*op. cit.*, pp. 365s). Per i dati sul sostantivo greco *ανομία*, vedi Wigram (*op. cit.*, pp. 55, 517).

<sup>49</sup> A tal proposito, Bosio afferma che “per essere popolo di Dio bisogna essere purificati dalla sozzura del peccato, cioè non perdonati soltanto ma internamente rinnovati e santificati” (*op. cit.*, p. 162), mentre Henry si esprime nel senso che “la redenzione dal peccato e la santificazione della natura vanno assieme ed entrambe costituiscono un popolo speciale per Dio: libertà dalla colpa e dalla condanna, libertà dal potere delle concupiscenze e purificazione dell'anima mediante lo Spirito” (*op. cit.*, p. 366). Se il lettore volesse approfondire le tematiche sottese a quest'espressione del nostro versetto, suggeriamo di consultare anche Barra, *op. cit.*, p. 52; oltre a Hiebert, *op. cit.*, p. 441.

<sup>50</sup> Per questi dati sul verbo greco qui utilizzato, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Arndt, *op. cit.*, p. 387; in Moulton, *op. cit.*, p. 206; e in Wigram, *op. cit.*, p. 394.

perfettamente santo.

Con la Sua morte in croce, allora, il Signore ha voluto “purificare per sé un popolo speciale” (ND; NIV), un popolo “che gli appartenga” (NR) e che sia “suo proprio” (L) perchè è un “un popolo acquistato in proprio” (D)<sup>51</sup>.

Il senso dell'espressione è chiaro: Dio non ha voluto solo riscattare i singoli uomini ma li ha pure inseriti in un popolo. E non in un popolo qualsiasi, ma nel *suo* popolo, purificato dalle implicazioni del peccato, un popolo che gli appartiene di diritto in quanto acquistato a caro prezzo.

Ci rendiamo conto delle implicazioni di questa realtà di fatto?

### “...zelante nelle opere buone”

E una delle implicazioni viene rivelata subito dopo nello stesso versetto: talvolta i cristiani nati di nuovo si fermano alla pur meravigliosa realtà della salvezza per grazia mediante la fede e non arricchiscono la loro vita spirituale con la completa opera che Dio ha fatto e con quella che Egli vuole fare ancora, in Cristo Gesù e per mezzo dello Spirito Santo.

Come nel secondo capitolo della lettera agli Efesini, laddove si parla della salvezza eterna al v. 8 e poi seguono i vv. 9-10, che trattano anche delle “opere che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo”, nel nostro v. 14 di Tt 2 assistiamo ad un arricchimento del profilo puramente soteriologico, finora esposto, al quale si aggiunge l'aspetto pragmatico delle “opere buone” (gr. καλῶν ἔργων, *kalòn èrgon*) che Dio vuole far compiere ai Suoi figli e solo per la Sua gloria (NIV traduce qui “zelante nel fare ciò che è buono”).

Non si tratta di opere meritorie oppure di attività religiose (magari anche evangeliche...) che magari siamo *tenuti* a fare per piacere al nostro Signore e che magari facciamo con fatica e con sforzo. Per la Sua grazia, manifestatasi in Cristo, l'amore di Dio è perfetto e non cambia mai: di conseguenza, la salvezza è assicurata dal sangue di Cristo e non dalla mutabilità dei nostri comportamenti.

Si tratta, allora, di quelle opere buone che sono “la risposta di un cuore rinnovato dalla grazia. Cristo non solo libera dal peccato e dalla sua condanna, ma rende capaci di vivere una vita secondo la volontà di Dio in questo mondo, nel presente”<sup>52</sup>.

Oltre a ciò, il nostro versetto aggiunge che il Signore vuole che i Suoi figli siano anche “zelanti” in queste opere buone. Il termine greco qui utilizzato è ζηλωτήν (*zelotèn*), che è accusativo singolare dell'aggettivo ζηλωτής (*zelotès*) e deriva dal verbo ζηλόω (*zelòo*): quest'ultimo nel NT viene rinvenuto 12 volte (p. es. in Ga 4:17,18 e in Ap 3:19), mentre l'aggettivo è presente altre 5 volte nel NT, in At 21:20, 22:3; 1 Co

<sup>51</sup> Giustamente, Keener (*op. cit.*, p. 639) fa notare che questo titolo di “popolo speciale” viene riferito, in questo caso, alla Chiesa mentre invece, nell'AT, esso più volte viene applicato al popolo d'Israele (es. Es 19:5; Dt 4:20; 7:6; 14:2).

<sup>52</sup> Queste sono parole di Barra, *op. cit.*, p. 53. Per le altre considerazioni su quest'ultima parte del v. 14, ho fatto tesoro di quanto riscontrato nei commenti di Henry, *op. cit.*, p. 365; e di Hiebert, *op. cit.*, p. 442.

14:12 e Ga 1:14, sempre col significato di entusiasmo e di passione nel portare avanti un'idea o un'attività.

Si tratta, in particolare, di vivere con entusiasmo la vita cristiana<sup>53</sup>, al servizio degli altri e con le “buone opere”, perchè si attende con passione il ritorno del Signore e, finchè ciò non avverrà, si è scelto di spendere la propria esistenza terrena al servizio del Re che sta per tornare.

---

<sup>53</sup> E' di quest'avviso anche Keener (*op. cit.*, p. 639), il quale ricorda che nell'AT lo “zelo” viene associato soprattutto al Signore degli Eserciti e solo indirettamente agli uomini che avevano consacrato la loro vita a Lui. Lo stesso Autore, peraltro, esclude ogni riferimento di Paolo al gruppo politico degli Zeloti, che da questa parola greca prese il nome, anche perchè tale gruppo era con ogni probabilità sconosciuto ai Cretesi. In riferimento ai dati circa la parola greca usata per “zelanti”, vedi Moulton, *op. cit.*, pp. 181s; nonchè Wigram, *op. cit.*, p. 337.

---

## Bibliografia

---

- 1) D. BARRA, *Le epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, ed. Gesù Vive, Palermo, 1995.
- 2) E. BOSIO, *Le epistole pastorali di san Paolo a Timoteo e a Tito*, ed. Claudiana, Firenze, 1909, qui a p. 145; rist. anast. 1990 col titolo "Le epistole di Paolo (seconda parte)".
- 3) D. GUTHRIE, *Le Epistole Pastorali*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Roma, 1971.
- 4) D. GUTHRIE, "Tito", in *Dizionario Biblico GBU*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Chieti-Roma, 2008, p. 1623.
- 5) G.F. HAWTHORNE, "Titus", in *The Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 4, pp. 864s.
- 6) M. HENRY, *Commentario Biblico*, ed. Hilka, 2004, vol. 12.
- 7) E.H. HIERBERT, "Titus", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. Zondervan, vol. 11, 1978, pp. 419ss, qui a p. 423.
- 8) C.S. KEENER, *The IVP Bible Background Commentary – New Testament*, ed. InterVarsity Press, 1993.
- 9) J. MacARTHUR, *Note e commenti a "La Sacra Bibbia"*, cd. "Nuova Riveduta", ed. Società Biblica di Ginevra, ed. 2007.
- 10) H.K. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, ed. Zondervan, 1978.
- 11) E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, ed. Deutsche Bibelgesellschaft, 26<sup>a</sup> edizione, 10<sup>a</sup> ristampa, 1988.
- 12) G.V. WIGRAM, *The Englishman's Greek Concordance of the New Testament* ed. Hendrickson, 1996.